

Lorenzo Guerini Il nuovo Nazareno dipende solo da Forza Italia

di **ELISA CALESSI**

a pagina 9

Le interviste di Liberò

LORENZO GUERINI

Il vicesegretario del Pd e alter-ego di Renzi: «Io, democristiano cresciuto da genitori comunisti»

«Un nuovo Nazareno? Dipende da Forza Italia»

«Utile trovare punti d'incontro, ma bisogna essere in due. L'Italicum resta una buona legge elettorale. Alleati con Verdini? Non credo»



PASSIONI MUSICALI

■ *Amo il rock, da Neil Young a Springsteen*



AFFINITÀ SPORTIVE

■ *È il baseball un punto d'incontro con Fassina*

■■■ **ELISA CALESSI**

■■■ Lorenzo Guerini ha già battuto un record. Di tutti gli uomini che Matteo Renzi, nel tempo, ha voluto al proprio fianco, è l'unico - fatta eccezione per il Giglio Magico - che ha resistito. Eppure non è fiorentino né toscano: è di Lodi. E non è coetaneo di Renzi: è del 1966, otto anni di differenza. Forse perché è l'opposto del premier-rottamatore. Tanto quello è irruente, quanto Guerini posato. Se il primo asfalterebbe tutto, lui è famoso per mediare. Non c'è da stupirsi che, quando Sil-

vio Berlusconi, quel famoso 18 gennaio 2014, entrando nella sede del Nazareno, portò con sé Gianni Letta, Renzi volle lui. E in tutti gli incontri che seguirono. Se un nuovo Nazareno è in vista, come in tanti dicono, solo lui può saperlo.

Allora Guerini, è possibile un altro patto, magari sull'Europa o contro il populismo grillino?

«È sempre utile quando forze politiche anche diverse cercano punti di incontro su questioni che riguardano l'impianto costituzionale o le regole del gioco. È giusto che ci sia un confronto su temi fondamentali, come la politica estera. Però, per poterlo fare, bisogna essere in due».

Ora, però, alla guida di Fi è tornato l'uomo che più di tutti volle il Nazareno: Gianni Letta, presente proprio quel 18 gennaio. Può cambiare qualcosa?

«Se Forza Italia abbandona la deriva oltranzista brunettiana, che non mi pare porti grandi risultati, e vuole tornare a confrontarsi con noi, è un fatto positivo. Ma è una scelta che deve fare Fi».

Ha sentito Gianni Letta di recente?

«Mi capita ogni tanto di incrociarlo, perché i nostri uffici sono vicini».

E cosa vi siete detti?

«Con lui i rapporti sono sempre cordiali, è una persona gentile. Quando ci si incontra, certamente si parla anche di politica. Ma una cosa sono i rapporti personali, altra la volontà di un

partito».

Fedele Confalonieri ha consigliato a Berlusconi di sostenere il governo. Cosa ne pensa?

«Se lo scopo è la ripresa di un confronto costruttivo, pur da posizioni alternative, sulle grandi questioni del Paese, non ci siamo mai sottratti. Però il destinatario di questo appello è Forza Italia».

I prossimi mesi saranno difficili. La maggioranza al Senato è sempre più sfilacciata. Alfano minaccia di far cadere il governo. Lo farà?

«Non vedo problemi in maggioranza. Si stanno facendo cose importanti per il Paese, si sta chiudendo un ciclo di riforme a cui abbiamo tutti dedicato energia, lavoro e su cui, soprattutto, ci siamo impegnati con gli italiani. Sarebbe sbagliato, politicamente e per il Paese, interrompere questo cammino. Ma non penso sia la volontà di Ncd».

Alle elezioni politiche Alfano sarà vostro alleato?

«Stiamo lavorando insieme in un governo figlio dei risultati delle elezioni del 2013. E mi concentrerei a indirizzare lì tutte le energie fino alla fine di que-



sta legislatura. Dopodiché questa maggioranza ha condiviso e approvato una nuova legge elettorale tesa a semplificare il quadro politico e a consentire agli elettori di scegliere non solo chi li rappresenta ma anche chi li governa, per questo è stato previsto il premio alla lista. E non mi pare ci sia nell'orizzonte del Nuovo Centrodestra l'idea di costruire un'alleanza con noi».

Secondo lei la legge elettorale sarà parzialmente modificata?

«Io penso che l'Italicum, per le ragioni che ho detto, sia una buona legge elettorale. Il premio alla lista - ripeto - si è condiviso all'interno della maggioranza, abbassando le soglie al 3%. Abbiamo discusso tanto e votato più volte. Se ci sarà la volontà di confrontarsi su ipotesi percorribili, lo faremo. Per ora non vedo nulla di concreto».

Verdini sarà vostro alleato?

«Direi di no. Ala ha deciso, in questa legislatura, dentro la frantumazione del centrodestra, di scegliere una posizione di confronto con la maggioranza, pur da una posizione autonoma, per compiere le riforme. Ma questo non prelude ad alleanze politiche».

Il passaggio cruciale è ottobre, il referendum costituzionale. È passato il messaggio che la posta in gioco è Renzi: remain or leave. Come siete arrivati a questo errore?

«Personalizzare il referendum è sbagliato. Gli italiani dovranno decidere sul merito della riforma costituzionale. Dovranno decidere tra il cambiamento e il mantenimento dello status quo. È evidente che, nel momento in cui si vuole usare l'occasione del referendum per dare una spallata al governo, il significato viene stravolto».

Però la colpa è anche di Renzi.

«Renzi ha detto una cosa chiara: questo governo è nato su alcuni obiettivi. Stimolare la ripresa, cambiare la strategia in Europa e fare le riforme che servono al Paese, di cui si è discusso per anni. È evidente che, nel momento in cui la riforma costituzionale dovesse essere boc-

ciata, se ne trarranno le conseguenze. Mi stupisco dello stupore».

Poniamo vincano i "no", non avrebbe più senso che Renzi restasse?

«Io sono certo che vinceranno i "sì", gli italiani sanno qual è la posta in gioco».

Ma nel caso di una sconfitta, si va alle elezioni o si passa per un governo che metta mano almeno alla legge elettorale?

«Ogni giorno ha la sua pena. Non mi avventuro su ipotesi che non si realizzeranno».

Se un dirigente del Pd fa campagna per il "no", ci saranno conseguenze?

«Non amo la via disciplinare. Mi domando però quale sia la coerenza di un "no" rispetto a una posizione del partito frutto di una lunga discussione tra noi e a una riforma coerente con la visione che il centrosinistra ha sempre avuto. La riforma è in linea con le tesi dell'Ulivo. Il problema lo avrebbe chi dovesse spiegare perché è per il "no". Comunque io vedo che nella base, e nel nostro elettorato, sono tutti impegnati per il "sì"».

Tutti accusano Renzi di non occuparsi a sufficienza del partito. Lei è il vicesegretario: è vero?

«No. Io mi confronto quotidianamente con lui. Il tema della funzione e del ruolo dei partiti è questione che non riguarda solo il Pd, ma tutte le forze politiche in Italia e in Europa. Si tratta di lavorare ancora di più per corroborare la partecipazione, la capacità di essere sede di elaborazione e di proposta. Forse, se c'è una critica da fare, e me la prendo io, è che in qualche caso siamo stati troppo accomodanti. Ma respingo l'idea di un Pd in crisi. Abbiamo decine di migliaia di militanti che si dedicano volontariamente alla vita del partito».

Nelle passate amministrative, però, il M5S è sembrato più innovativo di voi. Ha candidato due giovani donne in due grandi città.

«Noi abbiamo candidato figure all'altezza del compito. Di Fassino tutti dicono a ragione che è stato un buon sindaco. E anche Giachetti era un candi-

dato di alto profilo. Poi, probabilmente, è prevalsa una voglia indistinta di cambiamento che ci ha penalizzati. Ma nessuno può dubitare che i nostri candidati fossero inattaccabili dal punto di vista dei loro profili».

Lei ha fama di grande mediatore, ma è anche accusato di non avere abbastanza polso forte. È vero?

«Ognuno ha le sue caratteristiche. Io ho cercato di svolgere il mio ruolo facendo un lavoro inclusivo, smussando le asprezze del nostro dibattito. Poi, come tutti, ho i miei difetti».

Renzi la chiama Arnaldo, come Forlani. Ma ogni tanto, in questi due anni, ha avuto voglia di fare un po' lei il rotamatore?

«Qualche volta sì, ma ciascuno ha la propria funzione. Un partito è fatto di tante persone. Si cerca di avere i comportamenti più utili agli obiettivi comuni. È facile far saltare i tavoli, molto più difficile ricomporli».

È diventato vicesegretario il 14 giugno 2014. Quale è stato il momento più duro?

«Tutti i giorni. Ho la responsabilità, insieme a Debora, di contribuire a guidare un partito che è il più grande in Europa. E questo si misura ogni giorno con le proprie capacità».

È difficile lavorare con Renzi?

«È molto stimolante, perché è una grande personalità e ha una capacità di lavoro impressionante. Misurarsi con uno così, ogni giorno, non è facile. Ma il rapporto con lui è molto positivo. È una persona che, nonostante quanto si dice, ascolta molto. Poi decide, ma ascolta».

Lei conosce Dario Franceschini dai tempi del Ppi.

«No, della Dc».

Dicono che sia tra quelli che si preparano al piano B, a un nuovo governo...

«Non ci credo. In Italia siamo tutti appassionati ai retroscena, ma le cose, spesso, sono molto più semplici».

E a lei piacerebbe andare al governo?

«Ho avuto dalla politica molto di più di quello che meritavo. Ho iniziato la mia esperienza nelle realtà locali, l'ho fatto per tanti anni e se avessi anche concluso così, avrei avuto molto di più di quello che pensavo

quando ho iniziato ad appassionarmi alla politica. Sono sempre stato abituato a fare quello che mi viene chiesto, non ho altre ambizioni».

Lei, Delrio, Richetti siete quel che resta della corrente "cattolica" del Pd. Perché la voce dei cattolici nel Pd non si sente?

«A me non pare si senta poco. Nel Pd si è sempre cercato un punto di incontro tra sensibilità differenti. La divisione tra cattolici e laici la consegniamo al passato. Un cattolico nel Pd si può trovare pienamente a suo agio».

Però la piazza del Circo Massimo era contro di voi e lo sarà al referendum. Non le dispiace?

«Le persone che manifestano critiche in modo democratico vanno sempre rispettate. Penso però che in quella piazza, accanto a persone che manifestavano i valori in cui credevano, c'è stata anche tanta strumentalizzazione».

Suo padre era operaio e sua madre cuoca. Come è arrivato alla politica?

«Mio padre è rimasto orfano a 13 anni. Essendo l'unico figlio maschio e di una famiglia molto umile, è dovuto andare molto presto in fabbrica. Ed è morto molto presto. Mia mamma ha fatto la cuoca prima in una mensa aziendale, poi alle scuole comunali. Entrambi erano comunisti».

Comunisti?

«Sì, mio nonno materno è stato sindaco per il Pci di un paese della provincia di Lodi dal 1946 al 1968. La mia famiglia è tutta di tradizione comunista».

E com'è uscito un figlio democristiano?

«Perché ho frequentato l'oratorio di San Lorenzo, a Lodi. Sono stato molto incoraggiato

agli studi, poi all'impegno sociale e politico, dal mio parroco, che era molto sensibile a questi temi. E così ho aderito da giovane alla Dc, in particolare quando, nel 1982, è diventato segretario De Mita».

Eletto a 24 anni in consiglio comunale a Lodi, a 28 è il più giovane presidente della provincia d'Italia, un anno più giovane di quando lo divenne Renzi. L'ha battuto.

«Non diciamolo troppo forte, se no si arrabbia».

È vero che alla provincia venne votato, lei cattolico, pure da Pds e Rifondazione?

«Sì, ci presentammo in una coalizione formata da Ppi, il mio partito, e Pds. Rifondazione era fuori, ma al secondo turno molti suoi elettori votarono me».

Lei è sposato e ha tre figli. Cosa dice sua moglie di questo suo impegno a Roma?

«Ci siamo conosciuti che avevo 18 anni e già frequentavo le sezioni. La passione per la politica mi ha di certo sottratto alla famiglia e devo solo ringraziarla perché ha sopportato numerose assenze che, certo, sono aumentate ora che sono a Roma. Spera sempre che finisca. Vedrò di deluderla».

È vero che è un appassionato di rock e baseball?

«Sì. Amo i grandi, da Neil Young a Bruce Springsteen da Van Morrison a Lou Reed e altri più moderni come i Sigur Ros, Antony and The Johnsons e i Muse. Invece il baseball è uno dei punti di incontro con Stefano Fassina, che era una buona prima base in età giovanile. Poi si è perso un po'».

Sarebbe pronto a giurare che l'anno prossimo non si vota?

«Non si giura mai. Sono certo che non si voterà».